

LA NOTIZIA ATROCE N.1

*...Davvero, vivo in tempi bui! La parola innocente è stolta.
Una fronte distesa vuol dire insensibilità.
Chi ride, la notizia atroce non l'ha ricevuta...*



ERAVAMO GIOVANI E CI DISSERO: "STUDIATE!"
STUDIAMMO...

UNIVERSITA': UN INGRANAGGIO DEL PRECARIATO



DA BOLOGNA CON AMORE...

Il mostro odierno che minaccia la qualità della formazione universitaria e l'accessibilità ad essa per tutte le classi sociali ha un nome e un cognome: Mariastella Gelmini. È contro la riforma che prende il suo nome che gli atenei sono in subbuglio, in particolar modo in riferimento all'attacco portato avanti nei confronti dei ricercatori, teso a ridurli ad una condizione di precarietà permanente che, come si intuisce, va pesantemente ad incidere sulla qualità stessa dei programmi di ricerca e sulla possibilità di immaginare progetti a lungo termine senza immediate ricadute in termini di pubblicazioni – e di profitto per le università. Per non parlare di vite continuamente sospese sul baratro dell'incertezza, aggrappate a contratti rinnovati di anno in anno e soggiogate dalla spada di Damocle del rinnovo.

La verità è che, però, da svariati anni uno spettro si aggira per l'Europa: il famigerato Processo di Bologna. Con questa formula, che ha indelebilmente marchiato d'infamia il nome di una incolpevole città, si intende la dichiarazione d'intenti di un gran numero di paesi europei (46 nel 2009), tendente alla "convergenza dei sistemi universitari dei paesi partecipanti".

Sei gli obiettivi specifici enunciati nella Dichiarazione sottoscritta dai ministri dell'Istruzione riunitisi nella città emiliana nel 1999:

1. adozione di un sistema di titoli facilmente comprensibili e comparabili, anche tramite l'uso del Diploma Supplement;
2. adozione di un sistema essenzialmente fondato su due cicli principali, rispettivamente di primo e secondo livello;
3. adozione di un sistema di crediti didattici - sul modello dell'ECTS;
4. promozione della mobilità attraverso la rimozione degli ostacoli al pieno esercizio della circolazione di studenti, ricercatori e personale amministrativo;
5. promozione della cooperazione europea nell'assicurazione della qualità;
6. promozione della necessaria dimensione europea dell'istruzione superiore.

Dietro la retorica dell'accordo – che indica tra le sue priorità il progresso sociale ed economico del Vecchio Continente, la mobilità degli studenti sul suolo europeo e la spendibilità dei loro titoli di studio – vediamo materializzarsi lo sfacelo dell'istruzione accademica che gli universitari italiani toccano ogni giorno con mano.

Sì, perché l'Italia è stata tra i primissimi paesi a tradurre le indicazioni contenute nella dichiarazione del 19 giugno 1999: nell'anno accademico 2001/02 viene introdotto l'ormai tristemente noto a tutti "Nuovo Ordinamento": Berlinguer e Zecchino, ministri rispettivamente della Pubblica istruzione e dell'Università e Ricerca dell'allora governo Prodi, sanciscono la dequalificazione dell'insegnamento accademico per mezzo della formula del 3+2 e del sistema dei crediti formativi (CFU), a quantificare le ore di lezione frontale e di studio a casa comprimendole in un contenitore del tutto inadeguato rispetto a ciò che dovrebbe contenere: la cultura, la formazione, il sapere. L'insistita propaganda che accompagna il varo di questa riforma batte sulla necessità di ridurre il numero degli abbandoni universitari, istituendo – in linea con quanto stabilito a Bologna nel 1999 – due livelli di laurea. Si stabilisce quindi definitivamente l'ineluttabile divisione classista della società: i meno abbienti, provenienti da classi svantaggiate e da condizioni sfavorevoli, potranno accontentarsi della laurea triennale e trovare lavoro in non meglio specificati percorsi professionali; gli altri potranno continuare il loro luminoso processo formativo. Senonché, la realtà si incarnerà ben presto di smentire queste pur detestabili previsioni. Succederà che gli abbandoni non caleranno e anzi, col tempo, aumenteranno, e che anche chi potrà permettersi di continuare si fermerà alla laurea di primo livello; circostanze entrambe dovute ad un feroce abbassamento della qualità della formazione impartita ed alle difficoltà di soddisfazione professionale, anche per quelli in possesso della laurea specialistica. La vera ratio del processo di Bologna, infatti, – è della Berlinguer-Zecchino che è sua compiuta espressione in Italia – è quella di creare ciò che potremmo definire un "circolo virtuoso" (per chi l'ha immaginato) dello sfruttamento".



Si realizza una bipartizione dei laureati: da una parte, manodopera relativamente qualificata, pronta ad essere stritolata dall'ingranaggio del precariato a vita e ad accontentarsi di lavori che sono quanto di più distante dal percorso universitario intrapreso e infinitamente sottopagati; dall'altra, una abbastanza piccola porzione di laureati di secondo livello destinati a intraprendere il percorso dei dottorati, degli assegni di ricerca, e costretti ad una dimensione di precarietà altrettanto gravosa.

Eccoci giunti all'attualità delle proteste di questi mesi. La crisi imperversa nei paesi capitalistici dell'occidente ed i governi improvvisano tagli ed attacchi allo stato sociale per poter più degnamente rimpinguare le finanze delle imprese al tracollo, i cui poveri capitani devono quotidianamente accontentarsi di buonuscite milionarie, e delle banche, rimaste con pochi spiccioli per le loro speculazioni. Per non parlare delle missioni militari, che non un aereo della nostra rinomata flotta debba rimanere senza ordigni "umanitari" da precipitare sulle teste dei civili afgani!

La soluzione per far fronte a tali spese imprescindibili è quella di tagliare dove meno serve, a capitoli di spesa quali Sanità ed Istruzione. È così che da una legge finanziaria (133/2008) mirante a rispondere alla crisi scaturisce una riforma dell'intero mondo della formazione. Né solo di ciò si tratta; come abbiamo visto, il sentiero è tracciato almeno dalla fine degli anni Novanta (per non parlare del buon Ruberti), ed è la strada maestra della sottomissione del sistema accademico a logiche aziendalistiche e alle necessità del capitalismo italiano, parassitario e vorace.

Precarietà come cifra caratteristica della riforma che si "discuterà" nei prossimi mesi alla Camera, quindi. Ma si tratta veramente solo di questo? Il "sistema" in sé, prescindendo dall'intervento legislativo promosso dalla ministra Gelmini, è realmente l'ascensore sociale – per usare un'espressione molto in voga in contesti sindacali – che dovrebbe essere? Dà la possibilità a chi decide di continuare a lavorare al suo interno di veder premiati la propria competenza e i propri sforzi?

Il punto è proprio questo: la precarietà del capitalismo mondiale che i governi ricadere sulle spalle delle fasce più deboli sempre una costante del rapporto che si ricardatore. In un sistema in cui i merce sempre più rara e a sempre più pesce fresco), e gli stessi concorsi di procedure che spesso e volentieri suscitano sospetti di condizionamento, la precarietà è già ora uno strumento perfettamente operante e funzionale al mantenimento di determinate posizioni di potere e alla scrematura degli aspiranti ricercatori e professori; scrematura che si guarda bene dall'avvalersi del setaccio del tanto sbandierato merito, ma che tende spesso ad ostacolare ed annichilire, piuttosto, le menti più vivaci e critiche. I baroni, tramite lo strumento della cooptazione, rinsaldano così il proprio potere, circondandosi di uno stuolo di affidabili studiosi addomesticati che ne perpetuano le stantie categorie mentali e di pensiero. E tutto ciò, che è già realtà nelle università italiane, trova definitivo compimento nell'ultimo progetto di riforma, che incentivando la precarietà della posizione professionale dei ricercatori, stringe sempre più al loro collo il collare dell'asservimento, agganciandogli il guinzaglio

di vita, accentuata da una crisi hanno tutta l'intenzione di far e meno tutelate della società, è da instaura tra docente (barone) e contratti di ricerca sono breve scadenza (un po' come il dottorato hanno legittimi



4 della rassegnazione. Altro che attacco al baronato e promozione della meritocrazia!

Se si vuole portare avanti una lotta efficace, quindi, non è possibile muoversi in un'unica direzione né in un orizzonte corporativo: bisogna guardare fuori, a quello che potrebbe essere, ma anche dentro, a quello che è già. Così per i tagli: ovviamente, si richiede il ripristino dei finanziamenti al Fondo di Finanziamento Ordinario delle università; contestualmente, però, ci si dovrebbe porre il problema della gestione di quel denaro, delle strutture di potere accademico che quegli stessi finanziamenti usano per oliare meccanismi consolidati, prima che per far funzionare gli atenei.

Ancora, una lotta efficace dovrebbe avere la forza e la lungimiranza di riconnettersi con altri fronti d'opposizione sociale alle politiche di smantellamento dei diritti e di attacco a conquiste ormai credute consolidate, nonché ai beni comuni quali l'acqua, il territorio, la salute, etc...

Vedremo col tempo se Davide avrà la consapevolezza e la determinazione giusta per affrontare senza timori reverenziali e senza chiusure miopi Golia. La Francia, in fondo, è appena dietro l'angolo...

FEDOR

LE INVASIONI GELMINICHE

Sono trascorsi appena due anni da quando, nel 2008, si videro muovere, dentro al movimento dell'Onda, migliaia di persone, contro l'approvazione avvenuta nell'estate dello stesso anno della legge 133, che poneva le basi principali dei progetti di riforma relativi alla scuola e all'università, dunque all'intero mondo della formazione.

La legge si componeva di tre punti fondamentali, ovvero:

- la possibilità di trasformare in fondazioni di diritto privato la totalità delle università;
- la riduzione di quasi 1500 milioni di euro in 5 anni del Fondo di Finanziamento Ordinario;
- il blocco del turn-over al 25% per il personale docente e non.

Attacco evidente all'istruzione pubblica, che trova il suo completamento nel disegno di legge Gelmini tutt'ora in corso d'approvazione, che appare come il proseguimento di un processo di smantellamento della formazione universitaria e del mondo della ricerca, iniziato anni fa.

Infatti il progetto di riforma di quest'anno, che ha visto mobilitarsi un numero sempre maggiore di ricercatori e precari, non fa altro che recepire tagli sempre più cospicui nei contratti e negli stipendi di questi ultimi: la figura di ricercatori a tempo indeterminato è stata messa in esaurimento e verranno introdotti contratti a tempo determinato come percorso di accesso alla docenza.

Per queste ed altre ragioni si è potuto assistere durante l'inizio di questo autunno al blocco delle lezioni in diverse facoltà, dove si è sentita l'esigenza, per l'ennesima volta da vent'anni a questa parte, di prendere voce in capitolo riguardo disegni di legge sempre più propensi a creare forza lavoro sottopagata piuttosto che creare un'università degna di essere chiamata tale.

È anche in parte merito di queste agitazioni che si è potuto assistere ad uno spostamento della discussione di tale disegno successivamente alla conclusione della sessione di bilancio (si prevede per i mesi di dicembre, gennaio), utile a fornire i finanziamenti necessari per applicare questo nuovo modello di formazione.

Ma in cosa consiste
Quali reali modifiche
È in relazione a queste
ultimi due anni hanno

precisamente questo disegno di legge?
apporterà al mondo della formazione?
domande che studenti e studentesse, negli
sentito l'esigenza di rompere il silenzio e
urlare la propria indignazione affinché i progetti proposti
dal ministro non possano essere realmente applicati.
Quello proposto dalla Gelmini è infatti un disegno di legge
che tenta di modificare l'organizzazione e la qualità del
sistema universitario e del diritto allo studio, incentivando il
meccanismo del merito con il cosiddetto prestito d'onore e la
riduzione di sedi e corsi universitari.
Ma cosa s'intende con il termine meritocrazia? Cos'è il prestito
d'onore?
Con tali termini si prevede l'istituzione di premi o

punizioni a seconda della produttività e dell'efficienza dello studente, che viene valutato tramite "prove nazionali standard" a pagamento, in seguito alle quali avviene l'erogazione di borse di studio o la stipula di prestiti d'onore (forma di debito che lo studente contrae con una società per azioni, la Consap, alla quale verranno restituite le quote "prestate" al termine degli studi in relazione ai risultati accademici) attingendo ai finanziamenti del "Fondo speciale per il merito", gestito dal Ministero dell'Economia, piuttosto che da quello dell'Istruzione. Viene inoltre prevista una presenza sempre maggiore di privati, società, enti e fondazioni come principali alimentatori dei versamenti effettuati a titolo spontaneo nelle casse di tale Fondo Speciale (la cui gestione è sempre affidata alla Consap s.p.a, che ricordiamo essere una società assicurativa che si occupa di incidenti stradali o incidenti di caccia, dunque senza competenze specifiche relative all'università). Saranno così gli imprenditori privati a monitorare e controllare politicamente gli atenei grazie alla spaventosa e consistente presenza (ben il 40%) di membri estranei ad un Consiglio d'Amministrazione sempre più preponderante. È dunque lungo questa linea che si crea un'università non più luogo di formazione, socialità e scambio di conoscenze, ma bensì basata sulla meritocrazia e sul baronaggio, che non concede il diritto di studio a qualsivoglia persona, introducendo una differenziazione tra studenti di serie A e studenti di serie B.

Si prevedono "sconti" per gli studenti meritevoli, che avranno la possibilità di non pagare le tasse e di partecipare a corsi di eccellenza, approfittando di una posizione privilegiata rispetto a chi è costretto, per svariati motivi di lavoro o personali, a rallentare i propri ritmi di studio, o rispetto a chi invece decide di vivere l'università in modo differente, rifiutando la logica dell'esamificio.

Un'università che accentua ulteriormente la centralità del ruolo del rettore, creando sistemi sempre più gerarchici e verticistici, e diminuendo la capacità d'intervento degli studenti, il cui numero di rappresentanti viene diminuito e la cui possibilità di esercitare il ruolo di elettori passivi non viene riconosciuta ai fuori corso oltre il primo anno nei corsi di laurea triennale, magistrale e nel dottorato di ricerca.

Si mette così completamente in dubbio l'autonomia degli atenei grazie a quest'eccessivo potere rettorale (la cui elezione è affidata ai soli professori ordinari), e alla poca importanza concessa invece al Senato accademico, in un'università che necessiterebbe piuttosto di una maggiore partecipazione alle scelte di personale tecnico e studenti. Sarà invece solamente il consiglio d'amministrazione (CDA) ad avere la facoltà di deliberare sull'attivazione o la soppressione dei corsi di laurea e delle sedi universitarie.

Con questa legge si obbligano le università ad adottare, entro 180 giorni dall'entrata in vigore della legge stessa, delle modifiche statutarie, assegnate direttamente dal Ministero in caso di mancato rispetto di tale termine, facendo decadere automaticamente gli organi delle università al momento della costituzione di quelli previsti dal nuovo statuto.

Come se non bastasse, si prevede l'eventuale federazione e fusione di atenei e la razionalizzazione dell'offerta formativa con il preteso fine di migliorare la qualità, l'efficienza e l'efficacia dell'attività didattica,

prevedendo la possibilità per due o più università di fondersi, non facendo altro, invece, che diminuire ulteriormente il numero di sedi e corsi universitari, sempre meno accessibili grazie all'introduzione di un numero via via crescente di test d'ingresso, e prevedendo un numero di finanziamenti decisamente inferiori a quelli che verrebbero concessi a facoltà distinte e separate.



È in linea con questo ragionamento che è intervenuto lo stesso Frati (rettore dell'università La Sapienza di Roma) che ha introdotto a partire da questo anno, da buon servo qual è, quello che viene denominato "statuto Frati", rispondente alle parole d'ordine "merito, rigore e qualità". Questo statuto varato dal Senato accademico, che entrerà in vigore a partire dal 1° novembre 2010, senza passare per i consigli di facoltà, prevederà oltre che una maggiore concessione di potere ai dipartimenti - in cui manca, come nel consiglio d'amministrazione, la rappresentanza studentesca e dei ricercatori - anche un vero e proprio "accorpamento" di 11 macro aree (lo statuto ne prevedeva al massimo 12) invece di 23, con un maxi polo per medicina che verrà unita alle due facoltà di psicologia. I dipartimenti verranno così ridotti da 110 a 65, con alcune facoltà che manterranno lo schema classico (economia, ingegneria, giurisprudenza e scienze matematiche) ed altre che assisteranno ad una vera e propria unificazione. È questo il caso, ad esempio, dell'area umanistica, che vedrà l'unione in un'unica facoltà delle 4 precedenti: lettere e filosofia, scienze umanistiche, studi orientali e filosofia; e dell'area architettonica, che assisterà invece all'unione della facoltà di valle Giulia con quella della Quaroni.

È possibile dunque notare un'anticipazione da parte di Frati del disegno di legge Gelmini, grazie ad un accorpamento prodotto NON (come da lui dichiarato) per porre un freno al baronaggio, diminuendo le cattedre, bensì per diminuire i finanziamenti ai dipartimenti, e quindi alla ricerca che da essi dipende.

Come se non bastasse è proprio in relazione ai temi di federazione e fusione di atenei diversi che si è espressa recentemente la ministra dell'Istruzione: data al 19/10 la dichiarazione della Gelmini in cui annuncia la futura chiusura di alcune università a causa del dissesto finanziario. Si prevede la fusione, piuttosto che la federazione, di atenei diversi come strumento per favorire una riprogrammazione dell'offerta formativa, che tradotto significa la chiusura di alcuni degli 88 atenei italiani.

Riorganizzazione o completa distruzione del mondo della formazione?

Beh, a voi le conclusioni.

LISBETH

ABBASSO I FRATI ED I BARONI!

Mi vien sinceramente da ridere quando leggo che Gelmini e Frati si ergono a protettori della meritocrazia contro il potere dei baroni.

Mi vien da ridere soprattutto quando è il nostro magnifico rettore a farlo dal momento che dal 1990 muove i fili dei concorsi della facoltà di medicina della Sapienza (da quando ne è divenuto preside, anche se già da prima gestiva l'assegnazione dei concorsi essendo stato vicepresidente del Cun, il Consiglio universitario nazionale). Ovviamente, grazie ai favori ai vari professori è riuscito a diventare rettore. E se nel 2004 usò l'Aula magna della Sapienza per il banchetto di nozze per la figlia Paola, perché non darle anche la cattedra di medicina legale alla Seconda facoltà (dove non insegna lui), dato che è laureata in legge? L'altro figlio, Giacomo, laureato in medicina, ha invece vinto il concorso da ricercatore presso la facoltà paterna; mentre la moglie Luciana Rita Angeletti da professoressa di lettere in una scuola superiore la ritroviamo dal 1995 come professore ordinario di Storia della medicina nella facoltà del marito. Ha anche



rapporti con le case farmaceutiche da cui riceve finanziamenti per l'Anm, Accademia nazionale di medicina (ex Forum per la formazione biomedica di cui era rappresentante legale). Questa associazione di cui è presidente, oltre ad organizzare convegni per i medici di famiglia della Fimmg (Federazione dei medici di medicina generale), è la casa editrice di decine di libri di professori e medici.

Di sicuro sono in tanti a volergli bene, ma ricordiamoci: lui è contro i Baroni!
Non so esattamente da quando si sia iniziato a parlare dell'Università italiana come di una baronia feudale, fatto sta che il termine barone è ormai di uso comune, tant'è che una delle definizioni di questo termine nel vocabolario Treccani riporta: "i baroni della cattedra o dell'università, docenti universitari che sfruttano abilmente il loro prestigio e le loro relazioni per esercitare un vero e proprio potere politico sia all'interno del mondo universitario sia fuori di esso". È in questo contesto che avviene il processo di cooptazione, una costante nella storia delle nostre università. La cooptazione, detta in maniera semplice ed espressamente universitaria, sarebbe quel meccanismo che prevede che a decidere chi fa carriera accademica siano i professori più influenti (i baroni), a volte sotto forma di nepotismo, altre di strani giochi di potere fatti di finanziamenti alla ricerca, ambizioni personali ed interessi di gruppi di potere interni all'università. Innanzitutto, affinché il processo di cooptazione abbia inizio, è necessario un rapporto privilegiato con un docente di ruolo sufficientemente potente. La fase di precarietà precedente l'accesso alla cattedra è determinata da uno scambio di favori in cui i cooptandi si incaricano di



professionali dei cooptatori (correzione di bozze e prove scritte, lavori a firma del barone, lezioni, ricevimenti ed esami) per ricompensa i famosi contratti precari: borse di studio e contratti di ricerca. Questi contratti precari formalmente sono attribuiti per concorso (art.97 della Costituzione: agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso).

Uno dei problemi reali della cooptazione è il fatto che se da un lato il barone protegge il ricercatore trovandogli contratti e borse di studio, magari orchestrandogli i concorsi per l'immissione in ruolo, già che si trova, dall'altro lo opprime impedendone lo sviluppo autonomo del pensiero scientifico e critico, pretendendo obbedienza e fedeltà. Le conseguenze sulla ricerca scientifica sono ovvie: la cooptazione

permette di riprodurre la cultura e il pensiero scientifico dominanti lasciando fuori ogni voce critica, indipendente e deviante. Ne deriva l'impossibilità dell'emancipazione scientifica e della funzione critica

dell'università.

E se la prima regola della cooptazione è l'obbedienza al barone, ovviamente il ricercatore si iscriverà solo a concorsi da Lui indicati, e si ritirerà da concorsi "altrui" qualora Lui lo ritenesse opportuno; tanto i contratti vanno solo a coloro che i baroni stessi si scelgono... I concorsi, infatti, non si bandiscono per rinforzare il corpo docente nelle aree dove c'è maggior bisogno, ma si fanno quando i più illustri cattedratici vogliono reclutare un appartenente alla loro "scuola di pensiero". Qualsiasi siano le ragioni della messa a bando del posto una cosa è certa: si è già stabilito chi vincerà, il problema sarà che il concorso abbia l'esito voluto.

Il principale elemento di turbativa di questo processo può essere eventualmente uno scontro tra baroni, cioè la possibilità che un accademico cerchi di imporre il proprio candidato in un concorso ideato e creato da un rivale, ma questo non accade quasi mai per evitare scontri e rappresaglie. Tutto questo crea una fitta rete di rapporti di potere all'interno dell'università. Ogni barone controlla sia il suo feudo che quello degli altri, per tenerne d'occhio l'espansione, creando alleanze, tramite uno scambio di favori, facendo andare a buon esito i concorsi.

La questione della meritocrazia, che spesso si intreccia con quella della cooptazione, non ha alcuna rilevanza. Il problema infatti non riguarda l'eventuale incompatibilità dei criteri

meritocratici con la pratica cooptativa. Tanto è vero che i difensori di meritocrazia e cooptazione sostengono che il reale problema riguarda i criteri adottati dai baroni, troppo spesso clientelari e solo raramente rispettosi del vero valore scientifico del ricercatore. Secondo questi dunque, la cooptazione non presenta alcun limite intrinseco, a patto che sia opportunamente gestita su basi strettamente meritocratiche. Sta di fatto, tuttavia, che anche i "cooptatori rispettosi della meritocrazia" stabiliscono il merito dei candidati prima di bandire il concorso, nella fase di prova in cui il precario si schiavizza al barone. Trovo davvero divertente che le uniche proposte per arginare lo strapotere dei baroni siano la meritocrazia e l'abbassamento dell'età pensionabile, che la Gelmini vuole per far "largo ai giovani", quando poi pone il blocco del turn over (che porterà anche alla cancellazione di alcune cattedre per la mancanza dell'assunzione). Complimenti Mariastella!!! Eppure dovrebbe saperlo anche lei che il sistema baronale per funzionare deve appoggiarsi su una categoria precaria, incapace di camminare sui propri piedi e legata ai poteri accademici forti. Infatti, senza una categoria perennemente in corso di cooptazione, il potere baronale si scioglierebbe nel nulla. Questo sì sarebbe un bel colpo!

CIRCE

CRONACA APPASSIONATA DI UN OMICIDIO

Riforma Gelmini, nuovi tagli alla ricerca e all'Università Pubblica. Si sente un vago clima di agitazione. Ci penso su rammaricato mentre passeggiavo silenziosamente nel freddo della Nomentana, è notte ed il notturno tarda a passare.

Vado a ritroso ricercando le origini di tale scempio, sono passati più dieci anni. Era il 1990, l'anno del VI governo Andreotti, l'anno del primo tra i più distruttivi attacchi all'Università pubblica. A metà strada tra la fine della Guerra Fredda e lo scoppio di Tangentopoli, il ministro socialista della Pubblica Istruzione Albino Ruberti presentò un disegno di legge fino ad allora senza precedenti in quanto a danni apportati al mondo della formazione. La riforma che porta il suo nome, infatti, prevedeva la possibilità che gli Atenei potessero finanziare le proprie attività e i propri istituti grazie anche ai contributi dei privati o attraverso sponsorizzazioni. Un primo passo che preannunciava lo sfacelo dell'Università pubblica che oggi stiamo vivendo. Per quanto riguarda poi più specificatamente la riforma degli ordinamenti didattici, la riforma Ruberti fu ancora più spietata; essa affiancava alla laurea due titoli quali la minilaurea e il dottorato di ricerca. Il primo era una laurea di serie C, funzionale a perfezionare la formazione degli istituti tecnico-professionali e quindi indirizzata palesemente agli studenti più poveri. Il dottorato di ricerca mirava invece a formare un'élite di super specializzati, a ricoprire i posti chiave nell'ambito della ricerca scientifica, con la possibilità di ricevere punti di favore totalmente arbitrari che permettono di scavalcare graduatorie e accrescere sempre più il potere baronale. Si andava a delineare quindi una riforma che aveva alla base una visione nettamente classista dell'Università. L'indignazione non tardò a farsi sentire, con una grande mobilitazione che cominciò a Palermo, per poi contagiare Roma e tutti gli altri atenei d'Italia che videro

moltiplicarsi cortei e occupazioni. La notte del 27 dicembre una pattuglia della polizia avvistò sulla Nomentana una pantera. Inizia così la caccia a "la pantera di Roma" e gli studenti della Sapienza riecheggiano: "La pantera siamo noi!". È il movimento della Pantera. Il primo febbraio venne indetta un'assemblea nazionale a Palermo. Non essendo possibile rendere effettivo il criterio di partecipazione ai soli delegati, venne decisa la partecipazione di tutti gli interessati. L'assemblea propose un allargamento del movimento ad altre categorie universitarie, come docenti, personale amministrativo e tecnico e assegnisti, mentre



lasciava ad ogni ateneo la scelta su eventuali modelli di lotta alternativi. Il movimento sviluppò, per le comunicazioni interne, una rete-fax che divenne uno dei segni di riconoscimento degli studenti – a precorrere le mailing-list odierne – e che serviva da aggiornamento continuo riguardante le vicissitudini del movimento. Inoltre, è proprio con il movimento della Pantera che abbiamo il primo caso di social network a sfondo politico con la rete Okkupanet, che univa le facoltà scientifiche. Seminari autogestiti, corsi in collaborazione con i docenti, creazione di biblioteche specifiche proliferano nelle facoltà occupate, in quanto l'unico vero tipo di studio ammissibile è quello sperimentale e di ricerca, nel rinnegamento del tradizionale quanto sterile nozionismo accademico delle lezioni frontali. Ma gli entusiasmi iniziali si scontrarono ben presto con una dura campagna mediatica finalizzata a screditare il movimento;

l'incontro, nell'ambito del seminario "Vecchi e nuovi movimenti", con l'ex brigatista Eugenio Ghignoni, fu infatti il capro espiatorio giusto che la stampa di regime aspettava per

muovere guerra alla Pantera. Infine, con una mossa infida quanto astuta, lo stesso ministro Ruberti presentò minime e inconsistenti modifiche alla sua riforma, con misere concessioni di rappresentanza negli organi centrali, che rendevano, tra l'altro, obbligatori i pareri del Consiglio degli Studenti. Le modifiche del ministro sembrarono soddisfare l'ala moderata del movimento, rappresentata dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana, legata esclusivamente al PCI; l'ala dura della Pantera, che era invece legata ai centri sociali, non accettò le briciole elargite dal governo per normalizzare le università. Si andò incontro a una spaccatura irrisanabile nell'assemblea nazionale tenuta a Firenze nel marzo del '90. Le facoltà smobilitarono e si concluse l'esperienza della Pantera.

Ma non si conclusero gli attacchi al mondo

dell'istruzione pubblica. Nel 1999 si tenne infatti a battesimo il famigerato Processo di Bologna, con la partecipazione di presidi e rettori di tutta Europa e la sanzione, una volta per tutte, dell'asservimento dell'Università pubblica ai privati, e della sottomissione della cultura al mercato del lavoro. Lo scopo di tale progetto era quello di trasformare l'Università in uno sterile esamificio destinato a formare studenti, con conoscenze parziali e frammentate, utili esclusivamente ad aziende ed imprese private, che potevano finalmente contare su un esercito di precari, privi di una cultura generale e sottoposti alle esigenze del libero mercato. Nel panorama europeo l'Italia risultò senza dubbio pioniera nell'applicare il Processo di Bologna con la legge Zecchino-Berlinguer – governo di centrosinistra, ricordiamo. Tale riforma serviva a far decollare nel Bel Paese il



binomio Università-impresa, tanto caro al mondo anglosassone, per facilitare, a dir loro, una maggiore coerenza tra gli studi conseguiti e l'occupazione che si

andrà a svolgere. Il quadro ci appare più chiaro se andiamo a confrontare questa riforma universitaria con quelle che in quegli anni andarono a colpire il mondo del lavoro: il Pacchetto Treu e la legge Biagi, che millantando una auspicata flessibilità occupazionale, andavano di fatto a sottoporre il lavoratore ad un regime di precarizzazione e di insicurezza economica, alla mercé di squallidi contratti di lavoro a tempo determinato. La Zecchino-Berlinguer introdusse nell'Università il sistema dei crediti, che piega lo studio a una dinamica economicista e costringe lo studente a impiegare il doppio del tempo per laurearsi, imparando molto di meno. Inoltre, è la riforma del 3+2; essa prevede una laurea di primo livello di tre anni (poco più di un diploma) e una laurea 'specialistica' di due che consente maggiori garanzie nel mondo

lavorativo. Si aggiunge alla moltiplicazione dei corsi dovuti alla riforma anche il continuo aumento delle tasse universitarie e si comprenderà quanto anche questa riforma abbia al suo interno elementi classisti: lo studente povero, che non può neppure permettersi di seguire la miriade di nuovi corsi inseriti dalla Zecchino-Berlinguer, perché costretto a lavorare per far fronte alle tasse esorbitanti e agli affitti impossibili, avrà di certo meno possibilità di accedere ad una laurea specialistica. Si credette allora ingenuamente che l'Università italiana avesse toccato il



fondo. Niente di più sbagliato. Poco dopo vedemmo arrivare il governo Berlusconi, e arrivò la Moratti – quella che voleva togliere l'evoluzione dai libri di scuola – con un suo Disegno di Legge a dir poco infame. Continuando sulla scia dei dettami di Bologna, “la Ministra” spalancò definitivamente le porte dell'Università al precariato, con la riforma della condizione giuridica di professori e ricercatori che si trovarono a fare i conti col proliferare di contratti a tempo determinato. Inoltre, con questo DDL si ufficializzò l'ingresso delle aziende nelle università, con l'inserimento di loro personale sia nella didattica che nella ricerca universitaria. Le imprese, si sa, di certo non hanno a cuore virtù e canoscenza... Ne segue che ci si trovò davanti all'imposizione di ricerche finalizzate ad un rientro immediato, addirittura di pochi mesi, del tutto funzionali e piegate agli interessi economici (o ancor peggio militari) dei gruppi finanziari, e si assistette alla diminuzione della vera ricerca di base, quella libera, che a volte ripaga a distanza di diversi anni. La didattica nell'Università del 2000 sarà quindi incapace di formare persone con una cultura solida e dotate di spirito critico, essa produrrà invece in serie tecnici precari, adeguati soltanto ad essere sfruttati nelle aziende. Dopo anni di spiazzante silenzio però, nel 2005 successe qualcosa. Quasi inaspettatamente ci ritrovammo nelle facoltà occupate a gridare NO al DDL Moratti. Ci riprendemmo le università, vennero avviati gruppi di studio sulla didattica e sulle tasse universitarie (che continuavano ad aumentare per gli studenti più poveri) e alla fine, il 25 ottobre, giorno della discussione alla Camera del Disegno Di Legge, fummo in 150000 a sfondare gli sbarramenti delle forze dell'ordine e ad assediare Montecitorio per l'intera giornata, dietro il motto: “il nostro tempo è qui e comincia adesso!”. Ma il nostro tempo era ben lungi dal cominciare, e infatti il DDL passò alla Camera sorvolando la protesta portata avanti da migliaia di studenti in tutta Italia. Il movimento del 2005 si esaurì purtroppo nel giro di poco più di un mese; spaccature e soprattutto tentativi di egemonie partitiche legate a settori dell'allora sinistra parlamentare ne causarono la fine e le università tornarono alla normalizzazione più spaventosa.



Ma il fondo non si era ancora toccato, e ai nuovi tagli ai finanziamenti per la ricerca portati avanti dal governo Prodi, si aggiunsero le tetre nubi del nuovo governo Berlusconi nato di lì a poco e della riforma universitaria della Gelmini, che rappresenta tutt'ora il colpo di mannaia finale allo smantellamento dell'università di tutti. La legge 133, che stese il tappeto rosso alla riforma del nuovo ministro della Pubblica(?) Istruzione ancora non applicata, introdusse l'ipotesi di trasformazione degli Atenei in fondazioni di diritto privato, contribuendo al percorso in continuo

divenire delle università verso la loro privatizzazione, soluzione riparatrice ai continui tagli

portati avanti da Tremonti e dalla Gelmini, ed il blocco del turn-over di tutto il personale universitario al 20%. E allora ci fu l'Onda Anomala, movimento studentesco che imperversò per più mesi per le strade italiane al grido di "noi la crisi non la paghiamo!", coinvolgendo un impressionante numero di studenti, spesso fino ad allora alieni dalla militanza politica. Cortei dai maestosi numeri e assemblee partecipatissime sembrarono in un primo momento ridestare le speranze di chi credeva in una lontana ipotesi di riscatto sociale. Ci si abbatterono addosso le cariche bastarde delle guardie a Piramide e all'Auditorium, le minacce più crudeli di Berlusconi e di Cossiga (almeno quest'ultimo ce lo siamo sbolognato) e le infiltrazioni nei nostri cortei di squadracce fasciste, manovrate dall'alto, che ricacciammo a calci nelle fogne con gli scontri di Piazza Navona. Attraversammo infine un G8, nel summit sull'Università a Torino, dove attaccammo muri di scudi con pietre alla mano e volto coperto. Purtroppo l'Onda non riuscì ad essere all'altezza del compito che gli si proponeva davanti, fu penalizzata dall'essersi chiusa nel mero studentismo e dal non essere stata in grado di comunicare con le altre lotte, dal non essere riuscita a collegarsi adeguatamente con i fermenti nel mondo lavorativo, se si esclude qualche sporadico contatto con i lavoratori dell'Alitalia in lotta per il posto di lavoro. A pesare, inoltre, nel fallimento dell'Onda Anomala, vi fu il problema della scarsa orizzontalità nei processi decisionali delle assemblee, dovuta a dinamiche avanguardistiche che scoraggiarono i più e gettarono irrimediabilmente acqua sul fuoco. L'Università pubblica continua ancora oggi il suo declino inesorabile, io continuo a camminare sulla Nomentana e il notturno ancora non si vede. La commissione Bilancio della Camera ha deciso di rinviare a dopo la Finanziaria il parere sulla riforma Gelmini; non canto vittoria. Risposte di piazza adeguate non se ne sono ancora viste e resto qui a guardarmi intorno nella notte, con la speranza sempre viva di veder a un certo punto spuntare una pantera.

AGUN

FUORI DALLE SECCHIE DEL CORPORATIVISMO

Riportiamo di seguito l'intervista concessaci da Emanuele Pontecorvo, 33 anni, assegnista di ricerca del Dipartimento di Fisica della Sapienza, sulle proteste dei ricercatori di quest'autunno e sul problema della precarietà universitaria.

Puoi raccontarci qualcosa della tua esperienza di ricercatore precario?

Sono precario da svariati anni, ho finito il dottorato nel 2007, in seguito ho avuto la possibilità di continuare gli studi in Francia, e da poco sono ritornato in Italia, grazie ad un progetto europeo della durata di 5 anni. Quello che posso dirvi della mia esperienza in Francia è che lì ci sono supporti per una continuità del reddito, nel momento in cui si perde il lavoro (per il 70% dello stipendio). In Italia, per quanto ne sappia, non ci sono indennità per gli assegni di ricerca.

L'università italiana, infatti, è interamente basata sui ricercatori precari che mandano avanti le cose, senza alcun tipo di tutela. Ciò avviene ad esempio per la didattica, soprattutto nelle facoltà umanistiche; nel Dipartimento di Fisica i ricercatori precari risultano, invece, essenziali soprattutto per mandare avanti i laboratori.

In ogni caso il dato medio è quello dei 37 anni per l'ingresso come ricercatore strutturato, il che significa un'esperienza di svariati anni di precariato. Ovviamente, ciò comporta la totale assenza di una qualsivoglia forma di ammortizzatore; io sono coperto da questo progetto per 5 anni, ma si tratta comunque di soldi esterni: nei dipartimenti in cui non è facile accedere a progetti esterni, l'unica possibilità è il ffo (Fondo di Finanziamento Ordinario) dell'università, ovvero il ricorso a contratti di docenza "malpagati" o a costo zero, contratti pensati per collaborazioni esterne e che dovrebbero essere rivolti a gente con un reddito proprio, ma che sono adoperati per utilizzare giovani che vogliono essere legati al mondo universitario. Un esempio è dato dalla Facoltà di Architettura, in cui la maggior parte dei contratti è di questo tipo (lì però c'è anche chi ha un reddito proveniente dalla professione).

La possibilità di progettazione del lavoro scientifico e più in generale della vita è ridotta al minimo. Noi siamo figure che servono, il che è sempre più vero, ma che praticamente non esistono come dipendenti dell'università; per dirne una, non godiamo di nessun tipo di facilitazione.

(vuoi in termini di welfare, licenze per malattia, ferie). Siamo a tutti gli effetti dipendenti dell'università, ma non siamo riconosciuti. Ovviamente, poi, c'è il problema della rappresentanza: che si sia a favore o meno di tale meccanismo, il dato di fatto è che hanno la possibilità di essere rappresentate tutte le componenti dell'università, eccetto quella che sta assumendo sempre più importanza.

Il quadro che ti ho descritto è alla base della produzione di progetti miopi, che puntano all'effetto immediato in termini di pubblicazioni; non c'è la possibilità di impegnarsi in progetti a più lungo termine, perché poco remunerativi, nei termini stabiliti dall'attuale sistema.

Come sai, la discussione del ddl Gelmini è ormai rinviata a dopo la sessione di bilancio: quali sono le tue considerazioni su questa prima fase di lotta?

Il dato del rinvio è importante, per quanto si possa dire che non sia conseguenza diretta della mobilitazione; in realtà se non ci fosse stata, forse non si sarebbe avuto questo esito, la mobilitazione ha fatto emergere le contraddizioni all'interno del Governo.

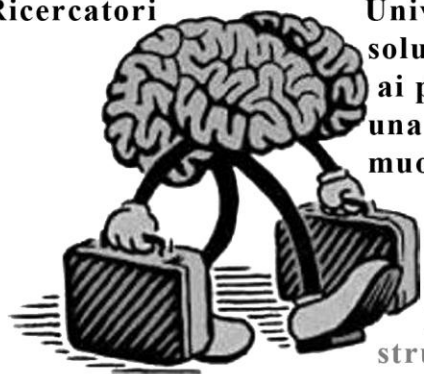
Per quel che riguarda le mie considerazioni sul movimento che si è prodotto, bisogna considerare diversamente i vari contesti geografici. La protesta dei ricercatori si è infatti composta di due "anime": una, principalmente concentrata a Roma, molto più corporativa: le sue riflessioni si sono concentrate sul ruolo del ricercatore, sulla concorrenza creata dalla riforma con i nuovi "Tempi Determinati", sulla progettata messa in esaurimento del ruolo. Se, ipotizzando, il Governo avesse risolto il nodo che concerne l'assorbimento di coloro che sono attualmente ricercatori, ad esempio tramite un'ope legis, tutto sarebbe rientrato.

La "Rete 29 aprile", al contrario, ha avuto l'intelligenza politica di dialogare con gli studenti: da qui la protesta per la parte riguardante i ricercatori, ma anche contro il ddl nel complesso, per il compimento della dequalificazione del sistema università che realizza. Quindi anche in contrapposizione a baroni e rettori. Questa posizione ha raccolto molti ricercatori (più della metà), ha intercettato le organizzazioni studentesche e ha saputo allargarsi.

A questo proposito: la bocciatura da parte della Ragioneria dello Stato ha riguardato diversi punti del ddl, ma in particolare quello che prevedeva l'assunzione al rango di associati di circa 9000 degli attuali 26000 ricercatori italiani. Qualora si riuscissero a trovare i fondi per questo provvedimento, cambierebbe qualcosa nella lotta che si sta portando avanti?

Assolutamente no, un'ope legis di questo tipo bloccherebbe i contratti per anni! Si vorrebbe fare pulizia di un'intera generazione già sfruttata per precarizzarne e sfruttarne un'altra.

C'è effettivamente una parte di ricercatori, che fa capo al cnru (Coordinamento Nazionale dei Ricercatori Universitari), che ha una posizione più corporativa e che premeva per una soluzione che non passasse per un allargamento della lotta dei ricercatori ai problemi di tutta l'università. La novità positiva è che c'è comunque una parte di ricercatori con larghezza di vedute che si è muovendosi intelligentemente, ha avuto una risonanza notevole.



Continuiamo su questo punto: ovviamente i ricercatori contestano il ddl Gelmini perché li relegherebbe in una situazione di precarietà permanente. Cosa pensi però del sistema università per come è strutturato ora? Credi che, anche qualora si riuscisse a bloccare

l'approvazione del ddl, l'esistenza stessa del baronato, che basa la sua forza sul reclutamento per cooptazione, non sia già una condizione di precarietà per i ricercatori?

Infatti, come ti dicevo, la Rete si è mossa in questo senso. Non c'è solo il ddl, ma anche il problema dei finanziamenti (la legge 133). Nessuno di noi vuole salvare granché di questa università. Il problema maggiore, dal punto di vista dei precari, è l'emersione di questo lavoro non riconosciuto e fondamentale.

Ci sono alcuni punti su cui c'è una certa convergenza, riassunti nel documento finale di un'assemblea tenuta a Bologna a metà ottobre, che ha dato vita ad un coordinamento nazionale:

- richiesta di rappresentanza negli ordini accademici;**
- rivendicazione di un welfare che tuteli i buchi di reddito, cui i ricercatori precari vanno costantemente soggetti;**
- esigenza di una semplificazione e razionalizzazione contrattuale: le leggi sull'università approvate negli ultimi anni si sono, sotto questo aspetto, stratificate, restando tutte in vigore. Quindi c'è tutta una pletora di contratti e contrattini – con tutta una serie di limitazioni – nel mezzo della quale l'università sceglie la formula più conveniente. Un arbitrio possibile solo in virtù di questa stratificazione della legislazione contrattuale.**

Il ddl in via di approvazione mette ad esaurimento il ruolo di ricercatore, ed inserisce una nuova tipologia di contratti a tempo determinato come percorso di accesso alla docenza. Tutto ciò precarizza ulteriormente il ruolo del ricercatore, nel fare di questi contratti una merce rara. Si concentra sempre più potere nella figura del rettore e del cda, si svuota il ruolo del Senato accademico – e, in un senso più ampio, della comunità accademica – senza toccare minimamente, come sbandierato, il potere locale che vive sulla locazione delle poche risorse e sull'assegnazione delle borse da ricercatore. È questo in realtà uno dei punti più critici del progetto di riforma. Quello che i ricercatori propongono è la creazione del ruolo unico di docenza, al cui interno siano previsti scatti professionali, e l'abolizione della pletora di figure contrattuali che permettono l'esercizio del potere baronale in maniera verticistica;

- sblocco del turn-over e delle risorse: le riforme a costo zero non esistono;**
- abbassamento dell'età pensionabile, per favorire un ricambio della docenza.**

Molte facoltà, ad ogni modo, hanno recepito la vostra indisponibilità all'insegnamento posticipando l'inizio delle lezioni. Cosa succede ora che le lezioni stanno ricominciando quasi ovunque? La vostra intenzione è di andare avanti ad oltranza? Qual è lo scenario che si prospetta?

Purtroppo non so risponderti con precisione, il blocco riguarda i ricercatori strutturati e non i precari, noi altri non abbiamo la possibilità di bloccare alcunché e per ora non abbiamo una voce comune; non so cosa abbia deciso il cda, né se si continui con l'indisponibilità ad oltranza. In realtà credo che il blocco delle lezioni sia stato in parte controproducente, avendo svuotato le facoltà (ma considero comunque importante che sia stato fatto e credo che si dovrebbe continuare ad oltranza).

Ad ogni modo la riforma potrebbe essere ricalendarizzata, l'unica possibilità è che la mobilitazione riprenda dagli studenti. I ricercatori potrebbero tenere il punto, e sarebbe opportuno che lo tenessero, ma serve un coordinamento tra i precari. Tuttavia è difficile per loro pensare a forme di lotta di lunga durata, dal momento che i precari non hanno lo strumento dello sciopero. Bisogna pensare, tra l'altro, che il precario medio ha figli e famiglia, deve pubblicare molto, quindi è difficilmente sopportabile una forma di lotta ad oltranza. L'astensione dalla docenza è stata indubbiamente un fatto rilevante per i ricercatori strutturati, i precari possono limitarsi a non prendere i posti della docenza lasciati vacanti; possono non partecipare ai bandi eventualmente emessi dalle facoltà per coprire quei posti.

Certo, all'interno di una grande mobilitazione studentesca potrebbe essere più facile trovare uno spazio. Vi dico con franchezza che non saranno i ricercatori strutturati a cambiare l'università, magari se si muovesse l'intera generazione precaria...

Come ricercatori avete aderito alla manifestazione della fiom del 16 ottobre. Perché partecipare ad uno sciopero di metalmeccanici?

A parte la solidarietà scontata con i lavoratori metalmeccanici attualmente sotto attacco,

secondo me la fion ha fatto passi avanti in direzione del dialogo con altre componenti (fle, movimenti) e si è posta il problema della continuità di reddito per tutti e non solo per chi ha un posto di lavoro stabile. Questo sforzo è stato messo al centro anche della manifestazione di sabato.

Ovviamente, mi interessa porre la questione dei diritti in maniera più larga possibile, e di un welfare che possa essere sganciato dal lavoro. Sarebbe positivo anche solo avere quello che esiste in Francia, ovvero una certa continuità di reddito legata non ad un posto a tempo indeterminato, ma magari, più semplicemente, ad un progetto di lavoro.

Ok, un'ultima domanda. Pare che in primavera si possa andare alle elezioni anticipate; senonché, sono anni che nelle università ci si mobilita contro attacchi al mondo della formazione, provenienti da entrambi gli schieramenti politici. Cosa ti aspetti da un eventuale avvicendamento tra centrodestra e centrosinistra al governo?

Tanto per cominciare questa riforma è in qualche modo appoggiata dal centrosinistra, ed assume proposte dello stesso pd (il prestito d'onore, per fare un esempio). Non mi aspetto assolutamente nulla da un eventuale nuovo Governo, non bisogna dimenticare che la riforma Berlinguer è un prodotto del centrosinistra, il quale ha pesanti responsabilità nell'attuale stato dell'università; lo stesso problema dei feudi prescinde dal colore politico.

La vera questione è dare una proiezione alla politica economica italiana. Il problema è come l'Italia vuole uscire dalla crisi: bisogna capire se si vuole un'economia che punti alla ricerca e alla qualità della conoscenza, e più in generale una società basata sull'ampliamento delle conoscenze di tutti, piuttosto che l'attacco generalizzato al mondo del lavoro e ai diritti. Il punto è dare valore alla conoscenza e a ciò che gli ruota attorno.

Onestamente non vedo vie d'uscita istituzionali, posso magari prospettare altre vie...



FÈDOR & LISBETH

BOX INFORMATIVO: I DIVERSI GRADI DELLA GERARCHIA ACCADEMICA

Ricercatore precario: rientrano in questa categoria tutti coloro che, con borse di dottorato o post-dottorali (assegni di ricerca), svolgono lavoro di ricerca all'interno degli atenei, e risultano indispensabili per il funzionamento in generale dell'università, svolgendo compiti spesso assimilabili a quelli dei ricercatori strutturati. Sono tra le figure meno tutelate perché, malgrado il loro lavoro sia di importanza fondamentale, non sono riconosciute come dipendenti dell'università, non hanno rappresentanza negli organi accademici e non godono dei diritti minimi contrattuali, essendo assunti con contratti a tempo determinato che non permettono, ovviamente, alcuna certa prospettiva di vita, e il cui rinnovo non è garantito.

Ricercatore strutturato: si tratta del livello più basso dei contratti a tempo indeterminato nella gerarchia accademica. Si diventa ricercatore universitario a seguito di una valutazione comparativa bandita dalle singole Facoltà universitarie: una Facoltà può richiedere al proprio Ateneo di bandire un posto solo dopo aver avuto la garanzia della copertura stipendiale da parte del Senato Accademico e del Consiglio d'Amministrazione. Al ricercatore strutturato – la cui figura nasce nel 1980 e viene messa in esaurimento dall'attuale ddl, per essere sostituito da una nuova tipologia di contratto a tempo determinato, come percorso di accesso alla docenza – compete, come da denominazione, lo svolgimento dell'attività di ricerca all'interno del dipartimento di appartenenza. Non è tenuto a svolgere attività di docenza, malgrado ciò si verifichi puntualmente e frequentemente in tutte le università italiane.

Professore associato (di seconda fascia): anche per assumere il titolo di professore di II fascia, l'iter prevede prima di tutto una valutazione comparativa dei titoli presentati, prevalentemente consistenti nei contributi pubblicati come articoli scientifici (in ambito scientifico-tecnologico) o come saggi, libri o altro (in ambito umanistico). La valutazione dei titoli viene poi integrata dalla discussione degli stessi titoli e da una lezione cattedratica di fronte a una commissione nazionale di cinque componenti (tutti professori ordinari, uno dei quali è tuttavia "membro nominato" dalla Facoltà che ha bandito il posto). A seguito di valutazione positiva, si consegue l'idoneità a professore di II fascia o "professore associato".

Professore ordinario (di prima fascia): a seguito di ulteriore valutazione comparativa dei titoli acquisiti (pubblicazioni ed altro), si può conseguire l'idoneità a professore di I fascia o "professore ordinario" dopo giudizio favorevole della maggioranza di una commissione di cinque professori ordinari, uno dei quali designato come "membro nominato" dalla Facoltà che ha bandito il concorso pubblico. La chiamata in ruolo da parte di una Facoltà avviene poi in modo analogo a quanto detto riguardo al professore di II fascia. All'atto della chiamata, l'idoneo assume per un triennio il titolo di professore straordinario. A seguito poi di una valutazione dei titoli pubblicati e delle attività istituzionali svolte, effettuata da una commissione nazionale di tre professori ordinari, dopo un triennio il professore straordinario, qualora venga confermato in ruolo, consegue la qualifica di professore ordinario, massimo grado della docenza accademica.

Ovviamente, ad ogni grado della gerarchia accademica corrisponde un diverso livello stipendiale.

L'EUROPA DEL 3+2

Italia, Francia, Spagna... sono alcuni dei paesi europei in cui l'ormai famoso 3+2 viene applicato... "Paese che vai, usanza che trovi" così in ognuno di Questi si creano movimenti studenteschi con differenti connotati. Alcuni più reazionari, alcuni meno, alcuni come quello di cui parlerò di seguito che si fa forte dell'appoggio anche di lavoratori e pensionati e altri invece in cui non si riesce a rimanere uniti neanche tra studenti stessi.

FRANCIA: la mobilitazione prosegue nonostante l'inasprimento della repressione



La mobilitazione studentesca in Francia non sembra dare segni di cedimento - la ribellione assume connotati smaccatamgliente politici. Una situazione che per il governo Sarkozy, attanagliato anche dai problemi derivanti dalle lotte dei lavoratori, si fa di giorno in giorno più complicata. Mentre i ministri Prècresse e Darcos affermano boriosi che il movimento sta declinando, sette rettori scrivono a Le Monde e, prendendo atto di una situazione inaudita, chiedono una moratoria su tutte le "riforme" in corso. Altri rettori, invece, temono la tenuta di un movimento che coinvolge in particolar modo il personale amministrativo e quello docente, e vengono in appoggio ad un esecutivo in difficoltà, autorizzando a Tolosa e Caen l'ingresso della polizia nei campus.

Ovviamente non mancano gli attacchi dei mass media, sempre pronti a dipingere gli studenti come "facinorosi", "un'esigua minoranza" che pregiudica il futuro della maggioranza dei colleghi (vi ricorda qualcosa?) e così entrano in gioco le forze repressive dello stato.

Malgrado ciò, studenti, docenti, lavoratori e ricercatori sembrano intenzionati a proseguire la propria battaglia contro una riforma che, muovendosi in assoluta continuità con le misure previste dal Processo di Bologna, contribuisce allo smantellamento dell'università pubblica, nonché al peggioramento delle condizioni di coloro che quotidianamente la vivono. E' stato deciso di continuare scioperi ed azioni ad oltranza, di non trattare (nonostante il governo abbia già ceduto su diversi punti), di continuare a chiedere con forza il ritiro puro e semplice dei provvedimenti in corso (riforma pensionistica), e della "riforma" LRU dell'anno passato. (La LRU, dettata anche lei dal processo di Bologna, ha molto a che vedere con la cosiddetta «Riforma Gelmini»: anch'essa prevede una riduzione dei finanziamenti e delle assunzioni, e la possibilità di trasformare lo statuto delle Università. Seppure i tagli siano di minore entità rispetto ai nostri, nell'arco di 5 anni tutte le università francesi potrebbero domandare l'autonomia, ovvero la gestione delle loro risorse umane e finanziarie, e diventare le proprietarie dei beni immobiliari. Si tratta di un processo di privatizzazione senza precedenti, a cui fanno seguito un'altra serie di disposizioni: chiamata diretta di ricercatori e professori da parte dei Presidi delle Università, che acquisiscono poteri enormi, riduzione delle rappresentanze studentesche in seno agli organi accademici, ingresso dei privati nei Consigli di Amministrazione, possibilità per ogni ateneo di elaborare piani didattici in base ai finanziamenti ricevuti, abolizione del valore nazionale del titolo di laurea ... ciò può dare adito alla legittimazione di università di differente livello ... A/B/C! Anche lì le conseguenze sono evidenti: asservimento degli studi ai piani delle imprese, tempi e spazi maggiormente costretti, maggiore controllo della ricerca... un vero e proprio tentativo di rendere l'Università funzionale alle esigenze del capitale.

Si tratta in verità di una riforma che non piace a molti esperti del settore, per ragioni diverse. Alcuni criticano la funzionalità del nuovo sistema di valutazione dei docenti, altri puntano il

edito contro la nuova governance universitaria e, in particolare, contro l'accrescimento dei poteri dei Presidi d'ateneo. Altri, infine, contestano lo spirito della riforma, che punterebbe ad una competitività raggiunta attraverso i numeri e la quantità, anziché la qualità del servizio).

Mentre da noi si prende atto del sostanziale

fallimento del decentramento gestionale presso gli atenei, al punto che le proposte di riforma tentano di introdurre nuovi e più forti sistemi di controllo da parte del governo, il governo francese procede per il verso opposto. La Francia tenta cioè di accrescere la responsabilità dei singoli atenei (appunto attraverso i nuovi poteri ai Presidi di università) limitando invece l'ingerenza del governo centrale.

Ed ora arriva l'interessante: quello che preoccupa in particolare il governo francese sono le forme di lotta, davvero varie, decise dal movimento; dalla presenza nelle piazze (lezioni pubbliche, manifestazioni, assemblee, azioni dirette e simboliche) agli scioperi veri e propri del personale, alla minaccia di impedire gli esami di fine corso, di sabotare gli atti amministrativi e di invalidare l'intero semestre. Non solo: si è proposta ai lavoratori di tutti gli altri servizi sociali, a quelli della sanità, delle poste, un'alleanza generale per sconfiggere le privatizzazioni, i licenziamenti etc... Una proposta che in tempo di crisi ha riscosso grande successo, e che vede più categorie coinvolte ed unite.

Infatti già negli anni scorsi un forte movimento di studenti, dottorandi, ricercatori e personale tecnico-amministrativo non smise di opporsi alla legge LRU, anche detta «Legge sulle Autonomie». Nonostante due mesi di forte mobilitazione, che videro picchetti, scioperi, assemblee partecipatissime, e l'occupazione di decine di atenei in tutta la Francia (fra cui la Sorbona, dove la polizia intervenne in massa dopo solo tre ore, e Nanterre, dove le forze dell'ordine manganellarono centinaia di studenti), il movimento fallì perché non seppe legarsi alle lotte dei lavoratori colpiti negli stessi mesi dai provvedimenti di Sarkozy sull'innalzamento dell'età pensionabile e sullo smantellamento del contratto collettivo nazionale.

Forse in Francia qualcosa hanno imparato dal passato (chissà che anche per noi non sarà così)! Nonostante la legge sia stata approvata, i compagni francesi non demordono, e si oppongono all'applicazione dei provvedimenti, continuando a rivendicarne l'abrogazione, e a far partire mobilitazioni che mettano in questione tutto l'assetto della nostra società... già all'inizio dell'anno ci sono state significative mobilitazioni. Ora ricominciano le assemblee generali, gli scioperi, le occupazioni...

“Che l'educazione sia al servizio degli individui e della Società, non più al Servizio delle imprese e dei mercati. Per realizzare questi obiettivi, l'occupazione della nostra università è necessaria. Ha per ambizione di divenire un luogo di cambiamento e di incontro (con le Assemblee generali, dibattiti, conferenze, proiezioni...), di vita (cucina, dormitori...) e ugualmente di lotta. Infine, chiediamo all'insieme dei lavoratori, dei disoccupati, degli immigrati irregolari, degli studenti e liceali di organizzarsi in vista di una lotta compatta e di riprodurre il nostro esempio ovunque esso sia realizzabile”.(questo è quello che scrivono i nostri colleghi francesi).

SPAGNA

“Entrando nella sede antica dell'Universitat de Barcelona si rimane sorpresi nel vedere quale occupazione sia stata organizzata e con che tenacia venga sostenuta da mesi. La protesta studentesca spagnola che a Barcellona trova un terreno fertile su cui crescere, ma che è attiva anche nelle altre città universitarie, come Madrid, Valencia e Siviglia è la risposta che una maggioranza di studenti hanno dato al cosiddetto Sistema Bologna.”

«No a Bologna» è lo slogan che spesso si legge sui muri, e non solo, nei frequentati cortili universitari. Non che abbiano qualcosa contro la nostra prestigiosa città; ciò a cui si riferiscono i nostri colleghi spagnoli è la Dichiarazione di Bologna.

La Spagna si è mossa in questo tentativo riformatore mediante due mezzi legali: la LOU (Ley Organica Universitaria, del 2001 e successivamente modificata nel 2007 dal PSOE) e il Real Decreto (del 2007). Le critiche più accese considerano la riforma universitaria come una vera e propria rivoluzione pedagogica che va a cambiare il modo di concepire l'insegnamento universitario.

In Spagna il metodo didattico che subentra è quello di una università a tempo pieno: i corsi diventano un congiunto di lezioni teoriche e seminari, sviluppati sulla base di pratiche e letture

su cui crescere, ma che è attiva anche nelle altre città universitarie, come Madrid, Valencia e Siviglia è la risposta che una maggioranza di studenti hanno dato al cosiddetto Sistema Bologna.” integrative a scadenza settimanale, la cui partecipazione è necessaria ai fini dell’ approvazione dell’esame. L’obbligo di presenza dunque, fa sì che lo studente sia impiegato a “tempo pieno” e che venga giudicato secondo un metodo di valutazione continuato.

In una visione comparativa con il nostro metodo di insegnamento, si può notare come questo modo di fare lezione interattivo esalti la partecipazione del singolo studente nel suo processo formativo e come l’università in questo senso diventi uno stimolo per la persona e uno sviluppo delle sue capacità relazionali. Non dimentichiamo infatti quanto al contrario noi ci lamentiamo delle aule affollatissime delle nostre università, dove lo studente quasi si annulla a numero e dove il contatto più prossimo con il professore è nel momento del colloquio d’esame. D’altra parte questo nuovo metodo richiede anche l’impegno di frequentare quotidianamente le classi e per alcuni studenti potrebbe far emergere il rischio di dover scegliere tra studio o lavoro, dal momento che risulta assai difficile per non dire impossibile conciliare le due attività. Gli studenti di questa protesta lanciano allarmi contro questa effettiva discriminazione che priverebbe chi ha bisogno di mantenersi durante gli studi delle stesse possibilità di chi invece può rimanere del tutto a carico della famiglia. Anche qualora fossero organizzati dei piani specifici per studenti-lavoratori, questo comporterebbe in ogni caso due modi di fare università differenziati. Oltre a queste implicazioni metodologiche la contestazione verte attorno ad altri fattori di cambiamento: la filosofia che c’è sotto a queste riforme è quella di formare futuri lavoratori un domani più competitivi nonché capaci di rispondere alle richieste del mercato del lavoro.

Questo presupposto necessita di una maggiore interazione tra università e imprese che acquisirebbero la possibilità di proporre modifiche agli stessi corsi di laurea. Benché sia importante che l’università funga da ponte tra studio e lavoro (educando all’approccio lavorativo) non bisognerebbe mettere a repentaglio il suo indispensabile ruolo educativo: la formazione dello spirito critico, individuale e autonomo che prescinda dai contesti lavorativi futuri. Un punto d’incontro tra questi due elementi dovrebbe essere prioritario per il governo spagnolo, che momentaneamente non è riuscito a risolvere il problema del tasso di disoccupazione, e che è preoccupante soprattutto tra i giovani.

L’ unione fa la forza, come ci insegnano i nostri colleghi francesi, dobbiamo capire che ognuno di noi non deve chiudersi in un ruolo ma sentirsi al contempo studente, lavoratore, pensionato... per mettere in crisi un governo l’unico modo è unirsi tutti verso un obiettivo che, per quanto può avere differenti vie, è lo stesso: una società che sia artefice di se stessa.

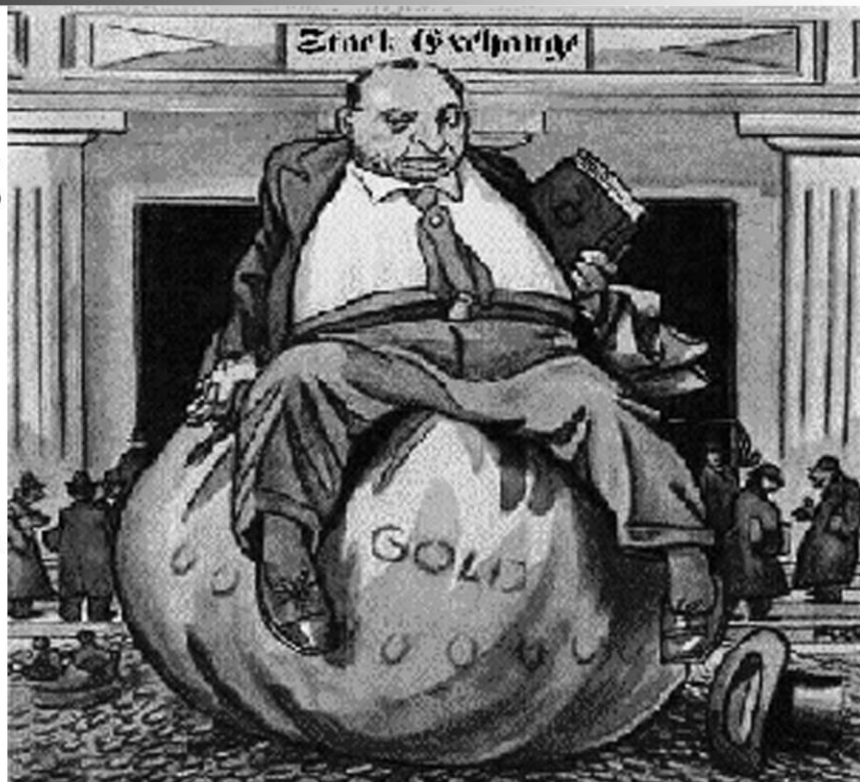
RANMA 1/2



ESAME DI MERCATO

Che cosa significa “Università di massa”? Le risposte a questa domanda sono tante quante le prospettive da cui tale fenomeno può essere osservato. Da una analisi dei numeri dell’università italiana, infatti, ci si accorge senza difficoltà che l’uso del termine massificazione è legittimo solo se riferito all’affluenza, mentre non è più valido se usato in riferimento alla media degli studenti che portano a termine con successo il percorso formativo intrapreso. Di massa cioè, risultano

essere solo le tasse che tutti gli iscritti, in corso o fuori corso, pagano. Un altro dato, ancora più importante, che emerge da questi numeri è che i pochi che riescono a portare a termine i propri studi non sono equamente distribuiti tra le classi sociali. Di solito, cioè, chi si laurea proviene da una situazione familiare e quindi sociale borghese. Da quanto risulta dai dati pubblicati dall'Eurostat nel 2010, relativi alle università di tutta Europa, la situazione italiana spicca per essere una delle più critiche. La percentuale di laureati in base alla popolazione, infatti, è solo del 19%, visibilmente inferiore perciò alla media europea che è invece del 30%, per non parlare del frustrante confronto con le medie di singoli paesi: Francia, Belgio e Finlandia ad esempio vantano una media del 42%. Andando a scomporre la



percentuale italiana, inoltre, la ripartizione di lauree in base alle classi sociali risulta essere questa: laureati provenienti da famiglie con basso grado di istruzione (5^a elementare o 3^a media): 9%; laureati provenienti da famiglie con medio grado di istruzione (diploma): 32%; laureati provenienti da famiglie con alto grado di istruzione (laurea): 60%, come sospettavamo... Questi numeri raccontano un'università elitaria che non riesce assolutamente a farsi carico del suo scopo istituzionale: rendere effettivo il diritto di coloro che, privi di mezzi, sono capaci e meritevoli di raggiungere i più alti gradi di istruzione. Nel nostro presente, ma anche nel nostro passato, l'accesso all'università è facile poiché basta iscriversi e pagare le tasse, ma ciò che si ottiene in cambio di questa prestazione non è minimamente adeguato: lo studente non può cioè far conto su una comunità accademica che "si prenda cura di lui" sostenendolo durante la sua crescita formativa. È dagli anni '60, periodo in cui ha avuto inizio il boom delle iscrizioni all'università, che soltanto una piccola parte di studenti riesce a concludere l'affannoso percorso universitario con un pezzo di carta in mano: sull'81% di diplomati iscritti alla fine degli anni '60 soltanto la metà risulta essersi laureata. Già da queste sole riflessioni iniziali verrebbe spontaneo concludere che l'università contemporanea, detta di massa, presentata e accettata da noi tutti come una delle grandi conquiste democratiche, altro non è che un'illusione. Il suo motto non è: rimuoviamo gli ostacoli socio-economici che impediscono il pieno sviluppo della persona umana, ma al contrario sembra piuttosto essere: ognuno rimanga al suo posto. Un segnale di questa immobilità può essere visto anche negli strumenti offerti agli studenti che non riescono a conseguire 60 crediti all'anno, ad esempio gli studenti lavoratori. Il più importanti di questi strumenti è la laurea part-time: si fissa un tetto massimo di crediti annuali (non più di 40) e di conseguenza si allunga la durata della laurea, ad esempio di un paio d'anni; allo stesso tempo però le tasse non si riducono proporzionalmente: la riduzione è del 10% il primo anno e aumenta fino solo al 40% in meno delle tasse ordinarie negli anni successivi. Inoltre la scelta del part-time è irrevocabile(!). Uno strumento siffatto risulta essere ben poco utile, forse anche controproducente, per chi lavora per pagarsi gli studi, e di certo non decisivo per consentirgli di conseguire la laurea. Sembra quasi invece che alla fine chi ci guadagna sia proprio l'università. Al deprimente affresco tratteggiato fin'ora deve essere aggiunta l'evoluzione della, neanche troppo recente, legislazione in materia di istruzione. Negli ultimi 20 anni il processo di dismissione dell'università pubblica, realizzata attraverso i tagli indiscriminati ai finanziamenti alla ricerca, l'ingresso delle aziende nella gestione degli atenei e la precarizzazione di tutte le categorie di lavoratori del settore, ha dichiarato senza mezzi termini che un'università di massa non solo non è pensabile, ma non è neanche politicamente auspicabile. Ma d'altra parte sarebbe ingenuo pensare che la volontà politica, espressione del pensiero neoliberista e degli interessi a questo sottesi, avrebbe potuto o possa remare in un'altra direzione. L'università, infatti, proprio perché uno tra i punti nevralgici dello sviluppo di un paese, può essere bene interpretata come cartina tornasole del pensiero dominante, o dovremmo dire unico. Gli indirizzi politico-economici del nostro tempo pretendono

l'asservimento di ogni logica a quella del mercato, e quella universitaria non fa eccezione; la sua permanenza nel sistema è giustificata, non tanto per la sua capacità di creare alternative per il futuro, quanto piuttosto quale strumento istituzionale di legittimazione del mondo così come esso è. L'università, in conformità allo stato delle cose, ha il compito di formare individui schiacciati su questo presente, immaginato come unico orizzonte possibile. La logica di mercato è presentata cioè come incontestabile ed è in quest'ottica che la precarizzazione di ricercatori e assistenti è risultata essere un ottimo strumento di controllo del dissenso. D'altra parte, anche l'imposizione di ritmi di studio esasperati e la frammentazione del sapere si sono rivelate strategie funzionali a relegare gli studenti in una posizione di soggezione rispetto allo stato delle cose: la prima sottraendo loro la possibilità di incontro umano e intellettuale reciproco (inasprendo le differenze di classe); la seconda negando loro la possibilità di criticare il presente. Le regole del gioco sono vendute come ineluttabili leggi di natura, ci si è rassegnati all'idea che non possa esistere niente all'infuori del gioco della concorrenza (sleale) e della legge del profitto. I beni e i servizi pubblici non trovano spazio in un sistema così configurato proprio perché, dovendo essere garantiti a tutti, sfuggono al regime concorrenziale. Di conseguenza non c'è interesse a migliorare la qualità di detti beni e servizi in quanto non "fanno mercato". Risultano appetibili, invece, se vengono posti sul mercato e così snaturati. Ed infatti dagli anni '90 assistiamo al grande fenomeno della privatizzazione che ha investito e investe moltissimi settori: dagli enti pubblici, economici e non, alle banche che si trasformano in a questo punto è se la tendenza allo smantellamento dello stato sociale in generale, e dell'università pubblica in particolare, sia specificamente italiana o invece mondiale. È palese che il fenomeno abbia assunto dimensioni mondiali, dal momento che si presenta come conseguenza necessaria del pensiero neoliberista e del mercato globalizzato che questo ha creato. A questo riguardo è interessante considerare il discorso portato avanti dagli studiosi della Banca Mondiale, e subito recepito da molteplici organizzazioni che si occupano di educazione: come, ad esempio, l'associazione Treelle fondata tra gli altri da Umberto Agnelli.



La Banca Mondiale, fondata nel '44 a seguito della stipula degli accordi di Bretton Woods il cui scopo era di creare un sistema monetario concordato per governare i rapporti monetari tra stati nazionali indipendenti, nasce inizialmente con il compito di finanziare la ricostruzione dei paesi europei nel II dopoguerra. Nel corso del tempo però il suo raggio d'azione si è notevolmente ampliato sia a livello geografico, sia riguardo ai settori in cui intervenire (arrivando appunto ad investire anche l'istruzione). La Banca, come le altre agenzie multilaterali create dagli Stati (OCSE, Fondo Monetario Internazionale...), riesce ad avere un'influenza enorme sui governi di tutto il mondo, perché il suo compito è di promuovere gli aggiustamenti strutturali di cui un paese necessita al fine di godere della fiducia degli investitori privati. Gli aggiustamenti strutturali sono volti dunque a stabilizzare le economie nazionali per prepararle all'ingresso nel mercato globale. Ma come viene raggiunta questa ambita stabilità economica? E soprattutto, è davvero un bene per uno Stato entrare a far parte del mercato globalizzato? La risposta alla prima domanda sono i pacchetti di riforma economica che la Banca impone ai paesi che richiedono finanziamenti. Tali pacchetti prevedono la riduzione, se non addirittura l'annullamento, di tutte le spese statali destinate ai servizi pubblici (tra cui in cima istruzione e sanità considerate non produttive) e agli ammortizzatori sociali, passando per la deregulation del mercato del lavoro. Alla seconda

manda invece potrebbero rispondere il 28% dei paesi sottoposti ad aggiustamenti strutturali in cui la povertà è cresciuta. Il mercato globalizzato non sembra offrire una redistribuzione della ricchezza, ma un incremento di profitto per coloro che la ricchezza già la detengono, perché ad essere protetti non sono gli Stati ma gli investitori privati. Tornando al tema specifico dell'istruzione il discorso non cambia: il paradigma dell'homo oeconomicus, che garantisce la sopravvivenza solo a colui che agisce per il proprio esclusivo vantaggio, viene applicato anche alle politiche scolastiche e universitarie. Nel 1978, non a caso, la Banca Mondiale pubblicò una serie di studi in cui applicava il principio monetarista all'educazione. Si assiste così ad un radicale cambio di prospettiva riguardo al modo di intendere l'istruzione: da una cultura erede della rivoluzione francese che vedeva nello studio un diritto fondamentale per ogni uomo e cittadino che lo Stato doveva garantire (diritto strettamente legato a quelli politici: solo attraverso l'istruzione si formano soggetti consapevoli), si passa a quella del liberismo – rectius monetarismo – che vede nello studio un investimento. Un investimento personale di cui gli individui si devono fare carico, perché è attraverso questo che si può riscattare la propria condizione e guadagnarsi le carte che si giocheranno nel mondo. Lo studio, o meglio il sapere, si configura quindi non come un bene collettivo cui ognuno dà il suo contributo in vista di un futuro comune, ma solo come una merce acquistata ad un prezzo molto alto e per il proprio esclusivo interesse personale. Ad investire nella formazione dei propri figli sarà quindi solo la famiglia, e di conseguenza le cifre che si potranno spendere varieranno a seconda del reddito che questa ha a disposizione. Il discorso è tornato al punto di partenza: ad investire nel proprio futuro attraverso l'istruzione superiore sono quasi sempre le classi borghesi. Un sistema universitario costruito sull'investimento personale comporta



non ha funzionato in privatizzata. La uguale per tutti gli. Invece, ieri e ancor di più alcuni partono già a metà famiglia ha potuto lontani dalla mai trovate

conclusioni non sono cambiate da quelle che si erano prospettate nelle prime righe: in questo sistema, e nell'università che ne rappresenta il cane da guardia, l'unica filosofia che riesce ad emergere è quella della "svolta individuale", e quelli che riescono a svoltare sono sempre gli stessi. Anche perché l'unica "svolta" concessa è quella di riuscire a mantenere il proprio status borghese. Questo stato di cose ha individuato nello smantellamento dello stato sociale e di tutti gli spazi di vita in comune e nella promozione "dell'individualismo asociale" (Hobsbawm) le sue strategie difensive, e per ora riesce davvero a vendersi come unica scelta politica possibile.

inoltre un significativo mutamento anche dell'ottica meritocratica, o semplicemente dovremmo dire che ne smaschera l'ipocrisia. Il sistema del merito, infatti, che dovrebbe assicurare la mobilità sociale attraverso l'individuazione dei "capaci ma poveri", passato e men che mai può funzionare nell'università meritocrazia presuppone che il punto di partenza sia studenti: il primo che arriva allora sarà certo il più veloce. oggi (si pensi al taglio del 90% delle borse di studio), percorso (per il bagaglio culturale ed economico che la mettere a disposizione), mentre altri sono decine di metri striscia di partenza. In questo modo un meritevole non sarà tra quegli studenti che, dovendo lavorare, rimangono indietro, perché il principio meritocratico non ha la necessaria flessibilità per essere adeguatamente rimodellato alle condizioni effettive in cui deve farsi "criterio di selezione". Alla fine di queste riflessioni, le

GHITA

lanotiziaatroce@autistici.org
lanotiziaatroce.noblogs.org